



I giorni passati rinchiusi in casa per l'epidemia di Covid-19 ci hanno permesso di sperimentare in prima persona la "mancanza". Vivendo ormai in modo sovrabbondante molti momenti della nostra giornata e, stipando in casa, sempre in modo sovrabbondante, cose, oggetti e ricordi ci siamo inevitabilmente abituati al molto ed al di più. In un certo qual senso buona parte della nostra vita si trovava, e probabilmente ancora si trova, in una condizione di "troppo pieno"<sup>1</sup> per effetto della quale qualcosa alla fine rigurgita. Se un merito, Covid19 lo ha avuto, è forse proprio quello di farci percepire una gerarchia di valori in base ai quali riordinare il nostro quotidiano escludendo proprio quelli che sono di troppo. Qualcuno ha scoperto la fallacia della propria dispensa, gravida di cibi voluttuari e a breve scadenza ma sguarnita di alimenti a lunga conservazione utili a resistere in periodi di carestia, come nel nostro sgabuzzino sono presto venuti a mancare detersivi e disinfettanti, di colpo divenuti introvabili e dunque, difficili da riapprovvigionare, così come alla bisogna difficile è divenuta una visita medica od un posto in ospedale per fare degli accertamenti. A molti, molto più lievemente è mancata l'abitudine della colazione al bar, ad altri quella di un pranzo conviviale con amici e colleghi e ad altri ancora l'happy hours. Per chi crede è mancato il conforto di un contatto ravvicinato con i confratelli nel momento della celebrazione o, la domenica spesa ad incitare la propria squadra dagli spalti di uno stadio. Da ultimo ma non certo meno importante è venuto a mancare qualcuno che ci voleva bene e a cui volevamo bene. Probabilmente e, fortunatamente, non sarà per tutti così, ma ciascuno può adattare o commisurare questa lista di "mancanze" a sé stesso. Per tutti comunque i piccoli riti quotidiani che scandiscono e punteggiavano le nostre giornate, in lock down, hanno avuto un sapore diverso. Alzarsi ad una certa ora non è più un'incombenza ma diviene una scelta, il telelavoro lo gestisci un po' come vuoi e, solo le tele-lezioni dei figli con l'ora dei pranzi e l'ora più furba per fare la spesa scandiscono il ritmo delle lunghe giornate. Lunghe perché abbiamo rimosso i tempi degli spostamenti, degli incontri non sempre voluti e a volte graditi, delle chiacchiere al bar o in palestra, e buona parte del tempo "per noi" che è divenuto convivenza e condivisione forzata<sup>2</sup>. In altre parole qualcosa è cambiato e ci ha fatto cambiare. Chi oramai ha i capelli bianchi ha ricordi di pranzi consumati in cucina prima che tornasse il papà dal lavoro. Il ruolo ambito o temuto del capoclasse con oneri e onori ed il sapore del sangue di un ginocchio sbucciato. Esperienza quest'ultima che ci ha donato anticorpi utili ad affrontare la vita ma non

il Covid19. In queste giornate per così dire “sospese” ognuno si sarà almeno una volta domandato: “dove andremo a finire?”, poi gli impegni, il vociare dei bimbi, o la pasta che scuoce hanno rimandato pensieri e domande ad un tempo futuro e migliore. Ma anche questa ed altre domande<sup>3</sup> son rimaste in sospeso. D’altro canto la ripresa delle attività doveva prima o poi arrivare, ed ora è arrivata. È arrivata e ci lascia perplessi, piano piano ricomincia la vita tra mille domande e tante paure. Una sola cosa rimane ancora sospesa ed il ritorno alla scuola dei nostri ragazzi. Sembra cosa da poco anche perché ormai l’anno scolastico volge alla fine ma se davvero sia una cosa così marginale, forse dovremmo chiederlo a loro. A sto punto qualcuno potrebbe obiettare che stanno seguendo lezioni a distanza e finalmente nei pomeriggi al parco potranno ritrovare quel po’ di socialità della quale hanno tanto patito per la mancanza di poter incontrare gli amici. Questo è vero ma guardando gli sguardi anche dei bambini, quelli più piccini, intravedi la stessa incertezza che vivono gli adulti. Non sono felici come prima del virus, i loro occhi paiono velati di una patina triste che ne smorza il sorriso, non son più spontanei gioiosi e chiassosi, come se avessero incontrato anche alla loro giovane età e loro malgrado quello che chiamano “il cattivone”; ed invece negli occhi dei ragazzi più grandi è apparsa una certa maturità a volte inaspettata e curiosa, come se avessero dovuto crescere in fretta. Se la scelta di chiuder le scuole ha ragioni oggettive, quella di procrastinarne la ripresa si fatica a comprendere. Certo ci saranno meno persone in giro per la città o sui pullman o i treni per poterla raggiungere. All’inizio però si parlava di valori e delle loro gerarchie, pare quasi che nel sentire<sup>4</sup> sociale la scuola con i valori che associa e comporta sia, tra le tante attività, quella più facile da sacrificare. Non è quindi un caso che molti abbiano protestato per il dubbio di non poter vedere la fine del campionato di calcio e solo poche voci si siano alzate per dire: “riaprite le scuole”. Quasi che progettare e costruire il futuro dei nostri ragazzi, sia una cosa contrattabile, con un grado di maggior probabilità di contenere i contagi. Ascoltando le voci della gente che ormai è tornata per strada capisci come, nonostante dirette televisive ed un bombardamento mediatico, aleggi un’ignoranza diffusa sulle “cose”<sup>5</sup> dell’epidemia, sui rischi presenti e futuri sotto il profilo sanitario, sulle sue inquietanti conseguenze a livello economico e cosa peggiore, sul come oltre agli aspetti emozionali, questo accadimento ci potrà cambiare nell’animo. Di molte parole che ci hanno accompagnato in questo periodo, non ne comprendiamo appieno il senso ed il significato. Certo non sarà colpa delle scuole oggi chiuse ma forse le scuole che abbiamo frequentato a suo tempo se non proprio una colpa qualche responsabilità di questo ce l’hanno. La cultura non si vende o compera né si conserva “dentro i barili e poi si vende a chili, quattro etti, mezzo etto, a piasei”<sup>6</sup>, è una stratificazione complessa che si sedimenta man mano. Quello che la scuola non sembra più capace di fare se leggiamo le statistiche delle conoscenze linguistiche dei ragazzi di oggi<sup>7</sup>, loro malgrado incolpevoli vittime di tanto lassismo ed approssimazione. Ed ora che le scuole e le università sono chiuse viene da pensare se ciò faccia comodo a qualcuno, e chi possa essere questo qualcuno? Di certo in questo caso la salute c’entra poco, il fattore di rischio è diffuso e comune. Forse centra l’economia, gli studenti non concorrono al P.I.L. ma è legittimo chiedersi perché un ventenne universitario abbia diritto a tutele maggiori di un suo coetaneo che ha scelto, o ha dovuto, andare a lavorare, quando spesso alla sera frequentano gli stessi locali e sorseggiano insieme, con le mascherine abbassate sulla gola, il medesimo Spritz. Una scelta foriera di una possibile “guerra” tra giovani che lascerà ferite profonde e, dimostra la debolezza di un sistema formativo che sforna troppi laureati da “mantenere”<sup>8</sup> che si contendono lo spazio vitale e le risorse comuni in una eterna lotta tra assistenza ed intrapresa. Ed anche i presunti fortunati si interrogano sulle tempistiche della ripresa delle attività didattiche in presenza, specialmente i fuori sede che hanno contratti e scadenze di affitti e prenotazioni dei trasferimenti a cui badare. Sembra quasi che nessuno vi abbia pensato o peggio che solo quando qualcuno griderà un po’ più forte per i mancati guadagni si dovrà riconsiderare la cosa, quasi che l’unico senso della formazione universitaria sia alimentare il mercato che gravita attorno ai “fuori sede” meglio se provenienti dall’estero; studenti pregiati in quanto indicativi di un’efficace e compiuto processo di internazionalizzazione assai utile per scalare i ranking. Quante contraddizioni girano intorno alla formazione dei giovani. Piano piano abbiamo confuso la funzione educante con il customer care ed abbiam abdicato a valutare nel merito e non un solo sulla base di un presunto e spesso auto riferito “merito”. Ai diritti e i doveri abbiamo sostituito i crediti, quasi che imparare qualcosa contempili una qualche mercede. All’apprendere per divenire una persona migliore abbiamo sostituito tanti

piccoli sotterfugi per avere un giudizio od un voto più alto e, gli effetti di queste scorciatoie le sperimentiamo ogni giorno in prima persona, o ne sentiamo gli effetti anche oggi nei telegiornali. Quei telegiornali che hanno fatto il resto, confondendo non si sa quanto artatamente notizie imprecise e parole sbagliate, generando così confusione e fatica nel seguire il discorso, condizioni per le quali l'attenzione inevitabilmente scema. D'altro canto già queste righe sono un test. Contando il numero di parole a noi sconosciute possiamo sapere quante cose vi siano delle quali non sappiamo nemmeno il significato. Non sapere ad esempio cosa possa essere una citochina<sup>9</sup> per quasi tutti quanti, prima del brainstorming epidemico, era una cosa normale. Non sapere però che "scema" non è una brutta parola ma la terza persona dell'indicativo presente del verbo scemare significa aver perso di vista i tempi e le regole che si usavano a scuola. Siccome nessuno si sente, o è migliore, avere proprietà di linguaggio è una dote che si impara col tempo, e ciò dovrebbe accadere anche per chi crede che parlando in inglese tutto sia più chiaro ed efficace e veloce nel definire le cose. D'altro canto la scelta di educare "a quiz" qualcosa deve pur significare. Io direi, sottovoce, significa che non vogliamo educare a pensare ma solo trasmettere input circostanziati e precisi; sarà forse un segno dei tempi ma che tristi tempi quelli nei quali al dipanarsi di un ragionamento si preferisce un pensare "a crocette". Ora è il momento della D.A.D. un grazioso acronimo per indicare le lezioni via web, lezioni nelle quali, come dice un amico, "*l'erotica dell'insegnamento*"<sup>10</sup>, dico io, sbiadisce od evapora. Tant'è che un grande numero di lezioni on-line circuita nella rete deridendo e delegittimando l'azione docente che erogata in modo indiretto seppur in un canale istituzionale può facilmente esser derubricata a "macchietta"<sup>11</sup>. Ritualità della classe, portamento e intonazione, chiunque da ragazzo ha assunto un proprio insegnante a modello e su quel modello ha conformato almeno in parte il proprio modo di pensare ed agire, ora se è vero che gli stakeholder di riferimento per molti giovani sono gli influencer, devo ancora vedere qualche professore assurgere alla notorietà e il prestigio del "maestro Manzi". Alla fatica del leggere e comprenderne il senso si correla la scarsa voglia di volere capire a fondo le cose, un'occhiata o mezza parola e tutto ci sembra già chiaro, così ci pare più facile sapere le cose, ma in questo processo di informazione "smart" viene a mancare proprio la chiarezza necessaria per farsi un'idea compiuta di ciò che abbiamo di fronte. Forse la verità è che a molti conviene non dire chiaramente come stanno le cose anche perché i mali della scuola hanno radici profonde che qui è superfluo portare alla luce senza rischiare far morire la pianta. Solo per elencarne alcuni, quelli più noti, emergono fragilità ben più profonde: mancanza endemica di docenti e loro significativo invecchiamento, delegittimazione della funzione e del ruolo educante nella scuola ed ora anche nelle università, oltre che in famiglia e nella società; un latente e diffuso senso di precariato dei docenti e delle istituzioni scolastiche che riverbera sulla stabilità emotiva e formativa degli studenti. E sullo sfondo si intravede un certo interesse ad avere cittadini "ignoranti" affinché non dispongano degli strumenti di giudizio per stabilire congruenza e legittimità dell'agire politico. Quanto sembrano lontani i tempi per i quali "l'educazione" e la scuola erano un valore ed uno strumento di riscatto sociale. Oggi pare valere solo il potere che deriva dalla scaltrezza e produce denaro ed ogni mezzo pare legittimo per "*marinare la scuola*", per poter frequentare sempre più assiduamente dubbie "scuole di vita". Quindi, o è cambiato il mondo, o è cambiato il modo di vedere e fare le cose. Quello che però resta certo è che la "cultura" è un poliedro con molte facce che non riusciremo mai a vedere tutte insieme ed i "saperi" hanno un profilo multidimensionale difficile da perimetrare. D'altro canto ripensando al passato remoto, le materie più antiche sono "ginnastica" e "musica"<sup>12</sup> che rimangono ancor oggi tra le preferite dagli studenti. Poi venne il tempo della "religione"<sup>13</sup> e quindi lo studio di "retorica"<sup>14</sup> e "logica"<sup>15</sup>, dobbiamo quindi arrivare al novecento per lo studio del "bello" e con esso del "buono"<sup>16</sup> inteso di lì a poco come "bene comune"<sup>17</sup>. Ed oggi cosa ci resta? Forse una "*buona scuola*"<sup>18</sup> che non è mai stata tale e non è mai piaciuta a nessuno, o l'assioma delle "*tre I*"<sup>19</sup> che forse per assonanza deriva dalle "*tre T*"<sup>20</sup> di cremonese memoria, ed ora reinterpretate in tempi di Coronavirus alla toscana con "testare, tracciare, trattare"<sup>21</sup>, d'altro canto già si sapeva che "*tre fili fanno uno spago*"<sup>22</sup>. Come sia ha gioco facile nel dire che dall'"*immaginazione al potere*"<sup>23</sup> siamo passati all'"*ignoranza al potere*", sarà mai che sia un segno dei tempi? Sinceramente non so dire se sia una responsabilità di questo governo, anche perché all'orizzonte non se ne vedono di potenzialmente migliori, ma per certo direi che gran parte delle scelte in tema di "educazione" nei tempi di questa pandemia non hanno certo brillato di "lucidità" ma esprimono una curiosa lungimiranza sui

tempi, i modi ed i canali da utilizzare. Tant'è che in ossequio alla legge dalla selezione naturale tra video lezioni e forme variegata di didattica virtuale per "studenti/clienti" la rivincita della burocrazia<sup>24</sup> pare ormai compiuta anche nelle università. Che dire ancora, dal "ricco penso" al "saggio breve"<sup>25</sup> non vi è molta strada da fare ma i più giovani faticano a farla. Forse a causa di fragili gambe? no di certo sono assai lesti a scalare, forse perché gli manca il respiro? Per parlare non gli si secca mai la lingua, allora per cosa? Per colpa di chi li ha voluti blandire con facili formule di pronta spesa e li ha privati della ricchezza più grande di uno studioso, la visione sinottica e consapevole di aspetti tra loro diversi e volte anche inconciliabili. Da qualche parte bisogna pure ripartire, aspettando di riaprire le scuole una volta sanificate da demagogia e pressapochismo, possiamo ritornare a pensare a cosa insegnare, rifuggendo facili slogan e false promesse. Si dovrebbe, ma il condizionale più che un obbligo diviene un auspicio, valutare serenamente il tempo che occorre a ciascuno per assimilare nozioni e metabolizzarle in conoscenza e lasciargli quel tempo, come avveniva in passato, ormai purtroppo la scuola non è più formazione ma solo veicolo di informazione e questo lo si scontrerà in futuro. Diamo ai giovani una chance donando loro oltre il tempo un metodo che esorbiti il mero adempiere spingendoli così a perseguire solo l'obiettivo del "minimo sindacale". Forse possiamo anche sopravvivere a queste mancanze, forse i tempi sono cambiati e l'effimero<sup>26</sup> tanto auspicato negli anni '70 impera, ma immaginare un futuro di conoscenze negate ed educazioni di censo ci riporta al passato, quel passato in cui guerre ed epidemie avevano la funzione di livella sociale, perché di fronte alla morte siamo tutti uguali, Dunque in questo ri-pensare una formazione più robusta ed articolata, potremo riportare al centro le relazioni interpersonali ora negate dalla didattica virtuale<sup>27</sup>, intese come capacità di scambiarsi conoscenze ed esperienze e così forse riscopriremo anche piccole forme di cortesia come aver indossata la mascherina quando incontri qualcuno, evitare di usare i marciapiedi come piste ciclabili e scegliere percorsi poco affollati per le nostre corsette scongiurando così il rischio di alitare con foga su passeggeri e passanti. Ed ancora non redarguire e polemizzare se due sconosciuti si avvicinano troppo per scambiare quattro parole, specialmente se vedi che uno dei due è anziano e potresti intuire che ha problemi di udito. Forse è venuto il momento di finirla di sentirci migliori degli altri, solo perché abbiamo un'idea diversa da loro o una laurea spesso presa con "i punti della Liebig"<sup>28</sup>, e compensare così le nostre ignoranze e male-educazioni<sup>29</sup> con la vacua certezza di essere sempre dalla parte della ragione perché le nostre convinzioni sono nel giusto a prescindere. Sarà mai che se non lo facciamo da soli, e senza sin troppo comodi opportunismi, un virus sgarbato venuto tra noi possa rimetterci in riga<sup>30</sup>? e farci riscoprire le implicazioni, anche materiali, della cultura?

---

<sup>1</sup> In idraulica è un'apertura che impedisce ai liquidi di superare un livello limite, qui metaforicamente esprime le condizioni di sovrabbondanza messe in luce dal confinamento coatto.

<sup>2</sup> Magari gradita ma difficilmente voluta e goduta, altro non fosse che stare insieme ai nostri cari, intere giornate, non è più cosa abituale per molti.

<sup>3</sup> In primo luogo la domanda di certezze sull'epidemia ed in subordine a questa le domande inesprese sul futuro.

<sup>4</sup> Riferendoci qui alla domanda di Mario Perniola se vi sia un modo tipico di sentire della nostra età?

<sup>5</sup> "cose", qui intese come l'insieme degli aspetti scientifici sul virus e le sue conseguenze in ogni aspetto della nostra vita.

<sup>6</sup> Come si canta nei "crauti" porta alla ribalta da Monica Vitti a Canzonissima del 1972 testo attribuito a Mario Pogliotti o ad Ivan della Mea

<sup>7</sup> che gli studenti privi delle competenze minime di analisi e comprensione di un testo nella loro lingua madre non sono 1 su 4 secondo il Rapporto Ocse Pisa 2018

<sup>8</sup> Ora è il momento del "reddito di emergenza" ma già si parlava ed è in essere il reddito di cittadinanza, un sostegno economico finalizzato al reinserimento nel mondo del lavoro e all'inclusione sociale.

<sup>9</sup> Le citochine fungono da segnali di comunicazione fra le cellule del sistema immunitario e fra queste e diversi organi e tessuti.

<sup>10</sup> Gabriele Pasqui in "formare e informare: riflessioni sulla didattica a distanza" nel blog <http://www.eccellenza.dastu.polimi.it/blog/>

<sup>11</sup> Epici sono ora su diversi canali YouTube con i fuori onda e le sbavature di tanti docenti alla prova della webcam.

<sup>12</sup> Nella Paideia, che nella Grecia antica significa formazione o educazione dei giovani, con "ginnastica" si intendeva la formazione del fisico, mentre la musica era intesa nel senso delle discipline presiedute dalle Muse, che comprendevano, tra le altre, elementi di storia, eloquenza, portamento, religione e musica stessa

---

<sup>13</sup> Nel medioevo la formazione è di tipo prevalentemente religioso e viene erogata dalle scuole episcopali e presbiterali; sul piano della formazione civile, vediamo all'opera corporazioni e gilde e, proprio in quegli anni, nascono le prime università con i loro statuti di libertà e tutela dei diritti.

<sup>14</sup> Nel medioevo la retorica, la grammatica e la dialettica (che ha per scopo la dimostrazione e non la persuasione) costituivano le tre arti liberali o "arti del trivio", distinte dalle quattro arti reali, arti del quadrivio che erano l'aritmetica, la geometria, la musica e l'astronomia. da: Treccani on-line

<sup>15</sup> Fondamentale è il pensiero di Emmanuel Kant e le sue argomentazioni sulla logica nel dare luogo alla "società dei lumi" nel periodo in cui si compie il processo di "laicizzazione" delle università e la formazione di base comincia a diffondersi.

<sup>16</sup> Si pensi alla cosiddetta "Riforma Gentile" del 1923, riforma prevedeva la formazione classica e umanistica, (anche se in "salsa fascista"). Vi è da dire che il giudizio storico su questa riforma non è dei peggiori, tant'è che rimase in vigore fino a quando il parlamento italiano, con la legge 31 dicembre 1962 n. 1859, abolì la scuola di avviamento professionale creando la cosiddetta scuola media unificata. A cui seguì nel 1974 l'emanazione dei decreti delegati, in cui alcuni vedono l'origine di tanti dei mali che oggi affliggono la scuola, forse per effetto di una malintesa partecipazione che ben presto si è trasformata in consociativismo utile a mascherare disattenzioni e mancanze della politica

<sup>17</sup> "La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi,..." recita il dettato costituzionale all'art.34.

<sup>18</sup> "La Buona Scuola non è soltanto una riforma, ma è un approccio completamente nuovo al mondo dell'istruzione. Con la Buona Scuola si sono rimessi al centro i due soggetti principali: studenti e docenti, perché gli uni sono i destinatari finali dell'insegnamento scolastico, i secondi perché non c'è buona scuola senza buoni insegnanti", dice Matteo Renzi della Legge 107/2015.

<sup>19</sup> "inglese, impresa, informatica". Assi portanti del progetto "berlusconiano" di riforma dell'istruzione che vedrà un parziale compimento nella "riforma Gelmini", anche se solo parzialmente attuata, della quale la legge per le università è stata una vera iattura, trasformandole in ircocevo tra denaro pubblico ed interessi privati.

<sup>20</sup> "turòon, turàs e ti Toni tàss", ovvero torrone, torrazzo e tu Toni taci.

<sup>21</sup> le tre T della strategia per abbassare la curva dei contagi

<sup>22</sup> Proverbio toscano citato in E. Donato, G. Palitta, Dizionario dei proverbi, L.I.BER. progetti editoriali, Genova, 1998.

<sup>23</sup> Trasposizione degli studenti del "sessantotto" del pensiero di Herbert Marcuse

<sup>24</sup> "Il documento presupponeva una così fitta rete di più o meno deliranti adempimenti burocratico-amministrativi da farmi venir subito voglia di scriverci sopra una storia di fantasia", dice Andrea Camilleri del suo "La concessione del telefono"

<sup>25</sup> Nella scuola del passato il "ricco penso" era un "pensierino" più articolato, ovvero un testo argomentativo. Poi venne il "saggio breve" utile a comprovare le conoscenze ed il dominio di un determinato argomento (n.d.r. qualcosa di simile a questo scritto) ed ora ci beiamo di tesine intese come collettame di informazioni prese dal web e degli abstract che divengono promessa di più una ben ricca argomentazione spesso incongruente con tali promesse.

<sup>26</sup> Al netto del significato letterale qui viene inteso per come il termine è stato usato tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli '80 per indicare un insieme di manifestazioni culturali o ricreative, di carattere spettacolare e di breve durata, promosse, nell'ambito di una politica di valorizzazione dei centri storici, dagli assessorati alla cultura di alcune grandi città italiane.

<sup>27</sup> In sé non è tanto il processo di virtualizzazione ad essere un male assoluto, lo diviene però nel momento in cui la smaterializzazione giustifica pratiche di riduzione ed elisione del dibattito, culturale, socializzante e politico, aspetti non secondari in qualsiasi progetto formativo.

<sup>28</sup> insieme alle ben più note figurine stampate in bianco e nero oppure a colori attraverso la tecnica litografica che rappresentavano le scene più varie e disparate ed al contemporaneamente promuovono un certo prodotto, vuoi direttamente nella vignetta, vuoi a tergo con scritte o messaggi pubblicitari diretti, sul tappo del barattolo erano previsti "punti" utili ad averle. Una forma compiuta ed antesignana del loyalty marketing, che in italiano chiamiamo programma di fidelizzazione.

<sup>29</sup> Che vengono qui intese come il male dell'educazione di oggi, con la mancanza dei valori fondanti l'educazione, o almeno di ciò che si riteneva tale nel passato.

<sup>30</sup> Calembour con fila che a quanto pare abbiamo almeno imparato a fare.